

Rassegna del 23/09/2010

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	25	Intervista a Carlo Sangalli - "Meno fisco e riforme per crescere di più"	Bozzo Gian_Battista	1
STAMPA	33	La paura di fare da soli	L.R.	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Giustizia, rottura Berlusconi-Fini - Fini rompe con il premier: sul suo Lodo non tratto più	Di Caro Paola	3
REPUBBLICA	6	Cosentino, la maggioranza tiene, no all'uso delle intercettazioni	Luzi Gianluca	5
SOLE 24 ORE	14	Un impegno comune per la crescita - Lavoriamo insieme per la crescita	Marcegaglia Emma	7
SOLE 24 ORE	8	Stretta di Bruxelles sulle sanzioni per i debiti pubblici - Patto Ue: giro di vite sul debito	Cerretelli Adriana	11
CORRIERE DELLA SERA	13	Intervista a Dieter Ramspl - "Troppe voci attorno a Unicredit, alla banca serviva un nuovo leader"	Pica Paola	12
REPUBBLICA	1	*** Intervista a Cesare Geronzi: La Spectre non sono io" - Geronzi: non sono io il capo della Spectre il vero problema è il potere delle Fondazioni - Aggiornato	Giannini Massimo	15

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	In Aula le teorie del complotto - "I servizi o la Chiesa?". In Aula si confrontano le teorie del complotto	Verderami Francesco	18
MESSAGGERO	7	Le dimissioni al buio preoccupano Tremonti - Le dimissioni al buio sono un atto imprudente	Giannino Oscar	20

L'INTERVISTA / **CARLO SANGALLI**

«Meno fisco e riforme per crescere di più»

**PROPOSTA**

La ricetta per irrobustire la crescita di Carlo Sangalli, presidente di Confindustria: stabilità politica, nuovi contratti, meno tasse, focus su Mezzogiorno e giovani

Gian Battista Bozzo

«È arrivato il momento di accelerare sulle riforme, per irrobustire la crescita. E la riforma delle riforme è quella fiscale. Sul fisco non c'è tempo da perdere». Carlo Sangalli, presidente della Confindustria, fa sue le parole dette da Giulio Tremonti a Cernobbio. E illustra la sua ricetta: stabilità politica, nuovi contratti, meno tasse, focus su Mezzogiorno e giovani.

Intanto, la ripresa c'è o no? Come vede l'autunno?

«Non è difficile prevedere per l'autunno uno scenario economico e dei consumi in linea con quanto abbiamo registrato finora: una crescita che a consuntivo 2010 non dovrebbe superare l'1%, con consumi delle famiglie a livello assai modesto. Sono in ripresa le imprese manifatturiere che esportano, ma non basta: occorre anche irrobustire la domanda interna».

Insomma, è davvero arrivato il «tempo dello sviluppo», come dice Tremonti?

«Il ministro ha colto nel segno, ed è davvero giunto il momento di accelerare sulle riforme per irrobustire le prospettive di crescita. Ora serve una buona politica industriale, ma anche potenziamento delle infrastrutture, sostegno all'innovazione, valorizzazione del turismo, accesso più agevole al credito...».

L'interrompo. Teme che il caso Unicredit possa ripercuotersi in qualche modo sul credito bancario alle pmi?

«Oggi il credito è più che mai necessario alle piccole imprese. Faccio appello alla lungimiranza delle banche per es-

sere le più vicine possibile all'impresa, altrimenti c'è il rischio che molte piccole aziende scompaiano».

Che cosa chiedete, invece, alla politica?

«Stabilità, e dialogo. Col confronto muscolare non si va da nessuna parte: la fine anticipata della legislatura deve essere considerata una ipotesi di ultima istanza. La politica deve concentrarsi sulle riforme economiche e sociali».

La Confindustria ha una proposta?

«Sì, un patto per la crescita, l'occupazione e lo sviluppo, un patto per modernizzare l'economia e la società, e che sia cucito su misura sulle caratteristiche del nostro tessuto economico e produttivo, riconosca la centralità dell'impresa, di quel popolo che si riconosce in Rete Imprese, la rete innovativa che ha messo insieme tutte le principali associazioni, dando una piccola lezione alla politica».

Ecco, il lavoro è un argomento centrale. A partire dall'accordo di Pomigliano, si sta davvero avviando una nuova stagione di relazioni sindacali?

«La contrattazione nazionale non muore, ma si rinnova secondo un modello non antagonista di confronto fra capitale e lavoro. Il rafforzamento della produttività e la partecipazione salariale ai risultati d'impresa possono rappresentare una grande occasione per rafforzare crescita e occupazione».

**Banche****Il credito**

**è più che mai
necessario
alle pmi**

Lavoro**I contratti**

**nazionali si
rinnovano ma
non moriranno**



La paura di fare da soli

Confcommercio denuncia con preoccupazione il calo degli imprenditori al di sotto dei 30 anni Sangalli: «Tutto il sistema Paese deve lavorare insieme per migliorare la crescita e l'occupazione»

Allo scorso 31 luglio risultano accolte 220mila domande di sospensione di rate di mutui o leasing di piccole e medie imprese. Lo rende noto il ministero del Tesoro aggiornando i dati relativi all'avviso comune sulla sospensione dei debiti delle piccole e medie imprese. Una segno di attenzione ai problemi delle piccole e medie imprese italiane, ma anche un segnale che la crisi non è passata del tutto. Fare impresa in Italia non è sempre facile e per chi si avvicina al mondo del lavoro «mettersi in proprio» spesso non è tra le prime opzioni.

Giovani in fuga dal mondo dell'impresa

Il basso tasso di crescita italiano e la crisi economica degli ultimi anni hanno avuto, tra le loro conseguenze, anche quella di ridurre sensibilmente il numero di giovani imprenditori al di sotto dei 30 anni, scesi dai 278.000 del 2002 a 212.000 del 2010 (-66.000). Il dato, reso noto dalla **Confcommercio** in occasione del Forum dei giovani dell'organizzazione, è particolarmente significativo perché «la riduzione di forze giovani nell'imprenditoria riduce anche le complessive possibilità di crescita del Paese».

L'associazione spiega infatti che un aumento del 10% della quota dei giovani imprenditori produrrebbe un aumento del Pil per occupato pari allo 0,2%, ovvero il 20% della crescita prevista per l'Italia nel 2010 (circa +1%).

Lo sviluppo va quindi favorito e supportato il più possibile, agevolando il lavoro di chi vuole investire e mettersi in gioco. Partendo innanzitutto da specifiche misure fiscali. I giovani di **Confcommercio** chiedono in particolare un intervento sull'Irap, che, sottolinea il presidente **Paolo Galimberti**, «non è una tassa sul reddito ma una tassa sullo svilup-

po». L'organizzazione spiega infatti che sulla base imponibile incidono il costo del lavoro e gli interessi passivi, che invece sono elementi di crescita di un'impresa.

«Ci rendiamo conto - prosegue - che il gettito fiscale dell'Irap non è facilmente sostituibile, ma occorrerebbero agevolazioni per le micro e piccole imprese che hanno la voglia e la possibilità di crescere». La politica di rigore del governo sui conti pubblici è stata finora sicuramente utile ma adesso, ha insistito ancora Galimberti, occorrono politiche di sviluppo. «Nel 2010, grazie alla rigorosa politica di gestione dei conti pubblici, l'Italia non è caduta in default. È importante, perché oggi possiamo parlare di ripresa, ma la ripresa è assolutamente debole e necessita di essere rafforzata. Se era indispensabile tenere in ordine i conti dello Stato, oggi è necessario fare investimenti per irrobustire la crescita».

«Bisogna stimolare la nascita delle nuove imprese - ha aggiunto ancora Galimberti - perché le pmi sono la spina dorsale del nostro sistema economico. Nel corso dell'ultimo anno il rapporto tra imprese create e imprese cessate è negativo: significa che abbiamo tolto benzina al motore del sistema paese».

«La crescita del Paese passa anche attraverso maggiori incentivi alla produttività e un nuovo Statuto dei lavori per valorizzare le nuove forme contrattuali». Gli fa eco il presidente della **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**. «Le parti sociali possono pur derogare, come è già scritto nell'accordo del 2009, laddove ciò si renda necessario per far fronte a situazioni di crisi o ad esigenze di competitività e di produttività. Nessun dumping dei diritti dei lavoratori, dunque. Ma, sempre e comunque, la responsabilità di costruire insieme crescita ed occupazione. Le politiche pubbliche - ha rilevato il presidente della **Confcommer-**

cio - possono positivamente influire sull'evoluzione di questo modello di relazioni contrattuali: rafforzando le scelte di riduzione del prelievo fiscale sul salario di risultato; valorizzando il welfare contrattuale bilaterale all'interno di un modello generale di sicurezza sociale finanziariamente più sostenibile e socialmente più inclusiva; perseguendo, anche attraverso un nuovo «Statuto dei lavori», la costruzione di un mercato del lavoro meno segnato dalla dualità tra l'area dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato e l'area delle altre forme contrattuali». (L.R.)



Il presidente della Camera reagisce alle nuove accuse sulla casa di Montecarlo: è killeraggio, ora basta

Giustizia, rottura Berlusconi-Fini

La maggioranza tiene su Cosentino: no all'uso delle intercettazioni

Il centrodestra di nuovo in fibrillazione per la vicenda della casa di Montecarlo dove risiede il cognato di Fini. Futuro e libertà rompe le trattative con il Pdl sui temi cruciali della giustizia, denunciando il «dossieraggio» contro Gianfranco Fini. «Basta, questa è una porcata, le trattative finiscono qui»: questa sarebbe stata la reazione del presidente della Camera dopo gli attacchi dei giornali vicini a Berlusconi. La maggioranza, intanto, tiene a Montecitorio dove ieri è stata respinta la richiesta di autorizzazione a utilizzare le intercettazioni nel procedimento contro Nicola Cosentino, sotto inchiesta con l'accusa di collusione con la camorra.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Fini rompe con il premier: sul suo Lodo non tratto più

L'ira del cofondatore: basta porcate e killeraggi contro di me

ROMA — «Basta, questa è una porcata, è un falso clamoroso, è in atto un killeraggio contro di me. Stavamo trattando sulla giustizia per assicurare a Berlusconi il suo amato Lodo, e lui per tutta risposta che fa? Mi massacra, facendo diffondere dai suoi giornali dossier falsi, raccolti chissà come... E allora le trattative finiscono qui, su Cosentino votiamo contro, e vedremo come va a finire...». Un fiume in piena, una furia. Così descrivono Gianfranco Fini i deputati che gli hanno parlato ieri mattina e poi nel corso della giornata, quando a brutte notizie si sommano altre brutte notizie.

Sì perché al pessimo risveglio del presidente della Camera — con la lettura delle ricostruzioni sulla presunta proprietà del cognato della socie-

tà off-shore che ha acquistato la casa a Montecarlo, e alle indiscrezioni sulle possibili dimissioni del tesoriere Pontone (che avrebbero l'effetto di far decadere il gruppo al Senato) — si è aggiunto il voto su Cosentino che ha sancito la sconfitta della posizione di Fli e delle opposizioni.

Per questo, dopo una sorta di consiglio di guerra tra i suoi deputati all'ora di pranzo (con un congruo numero di assenti, a conferma di quello che uno degli uomini di Fini definisce «il malessere reale» di una parte del gruppo), si è deciso di abbandonare la via della trattativa sul Lodo Alfano (che era ben avviata con contatti frequenti tra Ghedini e la Bongiorno) e di «indossare l'elmetto», perché quando si arriva a sospettare su trame di Palazzo

Chigi — con dossieraggi e ool all'opera — per distruggere la credibilità di Fini, è chiaro che ogni strada si chiude. «Non si può andare avanti così, perché o l'accordo c'è su tutto, o non c'è su nulla», scandisce Adolfo Urso. E se Benedetto Della Vedova vede «il tentativo di far deragliare il nostro vagone, ma stiano attenti, perché a uscire dai binari sarà l'intero treno della maggioranza», Italo Bocchino è netto: «Voteremo senza dubbio la fiducia, abbiamo un patto con gli elettori e lo rispetteremo. Ma siccome mentre noi lavoravamo per armonizzare c'era chi faceva dossieraggio, non possiamo metterci a trattare su documenti condivisi». La traduzione? Quando il Lodo arriverà in Aula «anziché stringere i tempi, accordarci per non modificare

il testo nella navetta tra l'una e l'altra camera, faremo le nostre obiezioni, presenteremo i nostri emendamenti, faremo tutto quello che c'è da fare...».

Insomma, il clima è pessimo, tanto che c'è chi giura che ieri Fini abbia anche accarezzato l'idea di non votarla proprio, la fiducia. Ma il gruppo — al quale oggi si aggiungerà il pdl Catone — è in fibrillazione, e ogni mossa andrà ponderata. Sapendo, come dice un fedelissimo, «che andare avanti



così sembra impossibile...».

Paola Di Caro

I nodi



Il processo breve

Il ddl approvato dal Senato in gennaio fissa la durata massima dei gradi di giudizio. Ma i finiani hanno criticato l'«effetto amnistia»



Il Lodo Alfano

La sospensione dei processi per le alte cariche dello Stato, in base alle trattative con il Fli, avrebbe dovuto entrare nella Costituzione



Il «tour» nelle Procure

Alcuni finiani doc (Granata, Bocchino, Lo Presti e Napoli) hanno annunciato una «missione» nelle Procure per capire le reali esigenze

Cosentino, la maggioranza tiene no all'uso delle intercettazioni

Berlusconi alla Camera il 29. Maroni: governo solido o si vota

GIANLUCA LUZI

ROMA — La Camera salva Cosentino, e Berlusconi vince il primo round nella partita con i finiani. A perdere è la magistratura che non potrà usare le intercettazioni telefoniche a carico del parlamentare del Pdl accusato di collusione con la camorra. Con 308 voti contro 285, a scrutinio segreto come aveva chiesto il Pdl, la maggioranza e quindici franchi tiratori hanno bloccato la richiesta dei giudici di Napoli che indagano sul clan del Casalesi. Il Pdl esulta: «Avevamo detto che eravamo tranquilli e sereni e il voto lo conferma», commenta il portavoce di Berlusconi Paolo Bonaiuti. «Voto inaccettabile e indecoroso» si indigna il segretario pd Bersani che critica la Lega, «per l'ennesima volta determinante nel sostenere decisioni vergognose». I finiani avevano annunciato che avrebbero votato a favore dell'uso delle intercettazioni, assieme alle opposizioni, ma non è bastato per battere la maggioranza. E' possibile che anche dalla pattuglia di Futuro e libertà possa essere partito qualche voto a favore della maggioranza, anche se lo escludono i più stretti collaboratori

Bersani attacca la Lega: ancora una volta determinante nel votare decisioni vergognose

del presidente della Camera (che ha presieduto la seduta e naturalmente, come sempre, non ha votato). Italo Bocchino lancia un sospetto: «I franchi tiratori per loro natura possono trovarsi ovunque, ma io ritengo che siano stati soprattutto all'interno del centrosinistra». Tenendo conto delle assenze nella maggioranza: 12 Pdl, 5 Lega e 4 nel gruppo misto, i franchi tiratori sono una quindicina e quota 316 sarebbe quasi a portata di mano considerando i voti a favore della maggioranza dei dissidenti siciliani dell'Udc che ieri non erano presenti in 8. Ma se il voto su Cosentino è stato la prova generale, il momento della verità sarà mercoledì prossimo 29 settembre, quando Berlusconi, nel giorno del suo compleanno numero 74, illustrerà a Montecitorio i cinque punti su cui dovrà verificare la solidità della sua maggioranza. Il voto di ieri era segreto, terreno favorevolissimo ai franchi tiratori. Ma se il governo chiedesse la fiducia sui cinque punti il voto dovrebbe essere palese, con nome e cognome, e questa soluzione sarebbe molto più rischiosa per Berlusconi che non potrebbe contare sui franchi tiratori. Il suo scopo, infatti, è quello di arrivare a quota 316, cioè la maggioranza, senza i voti dei finiani che a quel punto diventerebbero a suo giudizio influenti. L'ipotesi della fiducia, ha confermato il capogruppo della Le-

ga Reguzzoni «non è ancora sul tavolo». Il voto dei finiani è scontato: «Non esiste proprio il dubbio sul voto di fiducia», assicura il capogruppo del Fli Bocchino. «Voteremo la fiducia perché siamo stati eletti per sostenere que-

sto governo». Per il ministro La Russa «la maggioranza risulta avere 333 voti, perché abbiamo ottenuto 308 voti e bisogna considerare che 25 dei nostri erano assenti. Dunque la maggioranza c'è e c'è alla grande». Ribatte il capogruppo del Fli: «La scelta suicida mi pare quella del Pdl che si è dovuto affidare al voto segreto e ai franchi tiratori per salvarsi». Insiste il vicecapogruppo Della Vedova: «Maggioranza salda con 308 voti? Auguri...». Infatti la Lega è molto prudente su mercoledì prossimo, giorno della «prova della verità», come la definisce il ministro Maroni che avverte: «Se non ci sarà una maggioranza solida e stabile è più responsabile andare subito al voto». Il timore è quello di un governo sottoposto a una logorante guerriglia dei finiani oppure al ricatto politico degli ascari. Anche Bossi è cauto: «Se non c'è la maggioranza la via diventa strettissima, pressoché impossibile, però Berlusconi mi garantisce che ci sono i numeri. Secondo me Berlusconi ci contil a fare bene quindi ci saranno i numeri».

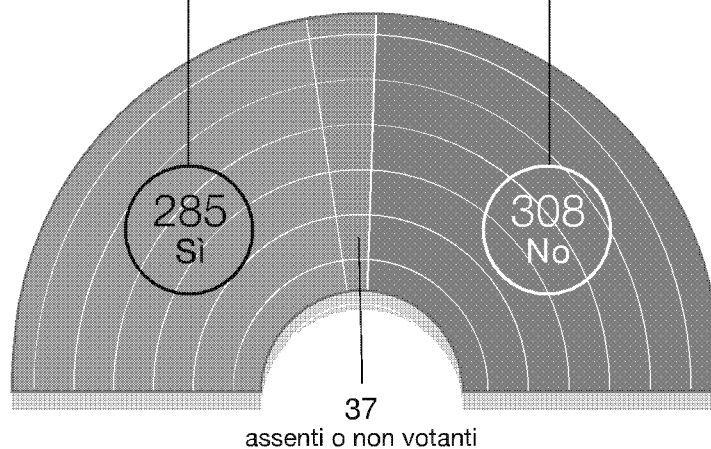


I numeri della votazione

Previsti in base
alle dichiarazioni di voto

201	PD
24	IDV
31	UDC
34	FLI
7	API
4	ALTRI
301	Totale

All'utilizzo
delle intercettazioni



Previsti in base
alle dichiarazioni di voto

PDL	224
LEGA	54
ALTRI	14
Totale	292



CONFINDUSTRIA E IL LAVORO

Un impegno comune per la crescita

Intervento di Emma Marcegaglia » pagina 14

Lavoriamo insieme per la crescita

Riforme possibili solo se politica e attori sociali operano con logiche di responsabilità

Oggi. Creato un sistema più partecipativo e meno conflittuale
Domani. Liberare le imprese dall'eccessivo peso delle regole

di **Emma Marcegaglia**

In occasione del convegno di Genova che, nel centenario di Confindustria, dedichiamo a occupazione e competitività, ci siamo dati l'obiettivo di fare un punto sulle relazioni industriali nel paese. È un capitolo essenziale per rilanciare la produttività della nostra economia, per scommettere insieme al sindacato su nuove regole che pongano al centro dell'agenda comune di crescere di più per dare più salario ai lavoratori e più posti di lavoro al paese. È un capitolo sul quale in questi anni Confindustria ha trovato l'accordo con le altre associazioni datoriali e con la maggioranza delle confederazioni sindacali per compiere importanti passi nuovi.

Abbiamo rotto l'immobilismo che per anni ha colpevolmente ritardato l'adeguamento delle relazioni industriali alla sfida del mondo globalizzato. È stato tanto più necessario, di fronte al nuovo mondo che esce dai tre anni della crisi più grave dal dopoguerra. Un mondo in cui Cina e paesi emergenti sono i mercati trainanti, ai quali agganciare l'export italiano innovando prodotti e processi, reti distributive e commerciali, con l'obiettivo di innalzare il valore aggiunto.

È solo così che difenderemo con successo il posto di quinta potenza manifatturiera che l'Italia, pur in una difficile crisi, ha saputo difendere mentre tutti gli altri paesi avanzati - Germania esclusa - hanno perso posizioni in volumi e valori.

La competizione per la produttività non è una gara al ribasso di salari e diritti, come vorrebbe chi è nemico della globalizzazione, chi invoca il protezionismo, chi non comprende che debito e deficit pubblico

non possono costituire per l'Europa una difesa credibile dell'economia produttiva e dei posti di lavoro.

Al contrario, nuove regole comuni e più costruttive relazioni industriali servivano e servono per unire due obiettivi: più margini per le imprese, per meglio sfruttare impianti e turni, orari e straordinari, ma insieme più retribuzione detassata ai lavoratori attuali e più solide speranze di riassorbimento ai molti disoccupati nelle aziende colpite dalla crisi e impegnate nelle ristrutturazioni.

È un'ambiziosa agenda sociale comune e non solo economica, quella che ci siamo proposti con la svolta attuata in questi anni e fortemente voluta dalla Confindustria. L'obiettivo è quello di fissare con i sindacati principi e incentivi che uniscano finalmente l'interesse dell'impresa a quello del lavoro: senza alcuna confusione di ruoli e responsabilità, ma lasciando al passato ogni residuo ideologico di scontro di classe.

Abbiamo compiuto in due anni passi condivisi di rilievo tale da porre le basi per una rivoluzione nei rapporti tra parti sociali. Lo abbiamo fatto nel rispetto reciproco con il sindacato, ma con una forte convinzione di fondo ad accomunarci che rappresenta uno dei più importanti patrimoni di coesione sociale mai maturati nella lunga e difficile storia del paese.

Per questo, in vista del convegno di Genova, abbiamo deciso di raccogliere in un'unica pubblicazione dieci anni di documenti ed elaborazioni tecnico-giuridica sui temi del lavoro e di politica delle relazioni industriali di Confindustria.

La quantità di documenti e la lunghezza dell'arco temporale testimoniano la lunga

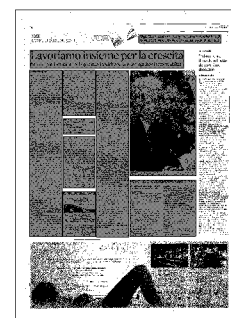
attesa di Confindustria perché nel paese e nel sindacato maturasse la consapevolezza della necessità di regole diverse di fronte

alla sfida del mondo nuovo, rispetto a quelle che erano state definite nello storico Protocollo del 23 luglio 1993.

L'attesa responsabile di tale maturazione è durata anni e anni. Nella grande crisi, insieme a Cisl e Uil e agli altri sindacati, a conclusione di un percorso fatto di comune intesa con tutte le organizzazioni di rappresentanza delle imprese, il 15 aprile 2009 abbiamo sottoscritto l'accordo che ha rafforzato il salario di produttività contrattato in sede decentrata e aperto alla possibilità di deroghe contrattuali contrattate per consentire a specifiche aree geografiche o ad aziende di rispondere al meglio al mutare della domanda.

Il sistema di relazioni industriali aveva più che mai la necessità di realizzare un modello di rapporti di tipo più partecipativo e meno conflittuale. L'abbiamo costruito. Sono orgogliosa di aver condiviso la responsabilità di questa innovazione con la parte largamente maggioritaria del sindacato italiano.

Se continua a mancare la condivisione della Cgil, proprio ora che si tratta di attuare le nuove regole calandole all'interno di importanti aziende e comparti decisivi, lanceremo da Genova un nuovo appello perché anche chi ha detto no alle nuove regole comprenda che la porta resta ben aperta. Perché nell'impresa italiana non vive oggi alcun istinto di meschina chiusura alle ra-



gioni del lavoro, anche di chi le incarna e rappresenta nella maniera più combattiva. L'aspra competizione in atto sul mercato globale chiede a tutti un grande spirito civile di responsabilità.

Nessuno nel paese chiede ai dipendenti più lavoro a parità di salario, o pari lavoro a retribuzioni più basse, come pure è avvenuto altrove come in Germania e Stati Uniti. Nessuno in Italia ha mai pensato di mettere in discussione e tanto meno di ledere i diritti dei lavoratori sanciti dall'ordinamento.

Ciò che sappiamo e vogliamo, insieme ai sindacati che hanno condiviso tale impostazione, è poter cooperare meglio alla difesa e al potenziamento dell'industria italiana.

Con nuovi investimenti, ai quali assicurare redditività certa per favorire l'estensione della base produttiva e occupazionale.

I fatti successivi all'accordo interconfederale di inizio 2009 ci hanno finora dato ragione. Già nel primo anno di applicazione sono stati rinnovati 29 contratti collettivi nazionali di lavoro e, in particolare, quelli dei principali settori e tutti, tranne il metalmeccanico oggi al centro di nuove polemiche, sottoscritti da Cgil, Cisl e Uil. Nonostante il difficile momento di crisi economica e produttiva, in virtù della riforma, nei negoziati sono stati abbandonati gli antichi rituali e le intese sono state raggiunte entro i normali termini di scadenza, senza particolari situazioni di conflittualità, garantendo a più di 4 milioni di lavoratori una crescita reale delle retribuzioni.

Tutto questo lo abbiamo fatto sapendo bene che gli accordi sul lavoro e le relazioni industriali coinvolgono pilastri essenziali sui quali poggia l'intera società e non il solo mondo del lavoro. Dalla flessibilità in entrata e in uscita al lavoro delle donne, dai fenomeni dell'immigrazione ai diversi aspetti della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, dalla riforma degli ammortizzatori sociali (un cantiere sempre aperto) agli interventi sulla previdenza pubblica e integrativa. E via elencando, passando dai temi della responsabilità sociale delle imprese agli aspetti della contrattazione collettiva. Non c'è argomento di interesse per le imprese - possiamo ancora citare: la partecipazione dei lavoratori, l'orario di lavoro, le assunzioni obbligatorie, il recepimento delle direttive europee - che non sia stato affrontato per innovare, modificare, aggiornare, modernizzare e per trovare una soluzione coerente attraverso l'esercizio dell'autonomia collettiva, tramite gli accordi interconfederali o a seguito dell'intervento del legislatore, in sede di audizione parlamentare.

La quantità di temi affrontati e di argomentazioni trattate, che la pubblicazione rende evidente anche in termini fisici, dovrebbe indurre a qualche riflessione sulla necessità ulteriore di semplificare energicamente il nostro apparato regolatorio, sia di leg-

ge che di contrattazione. L'eccesso di dettaglio normativo non è la più efficace tutela per i lavoratori. In particolare per le aziende piccole e medie, oltre il 92% dell'imprenditoria privata del paese, il peso dell'eccesso normativo e regolatorio rappresenta un ostacolo pesante alla competitività.

Nell'attività svolta da Confindustria sulle materie del lavoro e delle relazioni industriali, il nostro costante punto di riferimento è stato migliorare la competitività delle imprese. E, lo sappiamo benissimo, non bastano solo nuove relazioni industriali. Servono riforme che, come ho avuto modo di ricordare più volte, devono riguardare la pubblica amministrazione, la ricerca, l'energia, l'istruzione, il credito, il fisco e il lavoro, solo per citare i principali campi di intervento.

Per ognuna di queste Confindustria ha anche tracciato - con il recente documento *Italia 2015. Le imprese per la modernizzazione del paese* - l'agenda delle azioni da intraprendere perché il paese possa tornare a crescere almeno al ritmo del 2% annuo. Si può fare, è un obiettivo alla nostra portata. Se solo la politica come gli attori sociali convergono su una logica di responsabilità invece che di scontro, di stabilità invece che di avventurismo.

Emma Marcegaglia è presidente di Confindustria

Il testo è uno stralcio della presentazione al volume Confindustria e il lavoro 2000-2010

© RIPRODUZIONE RISERVATA

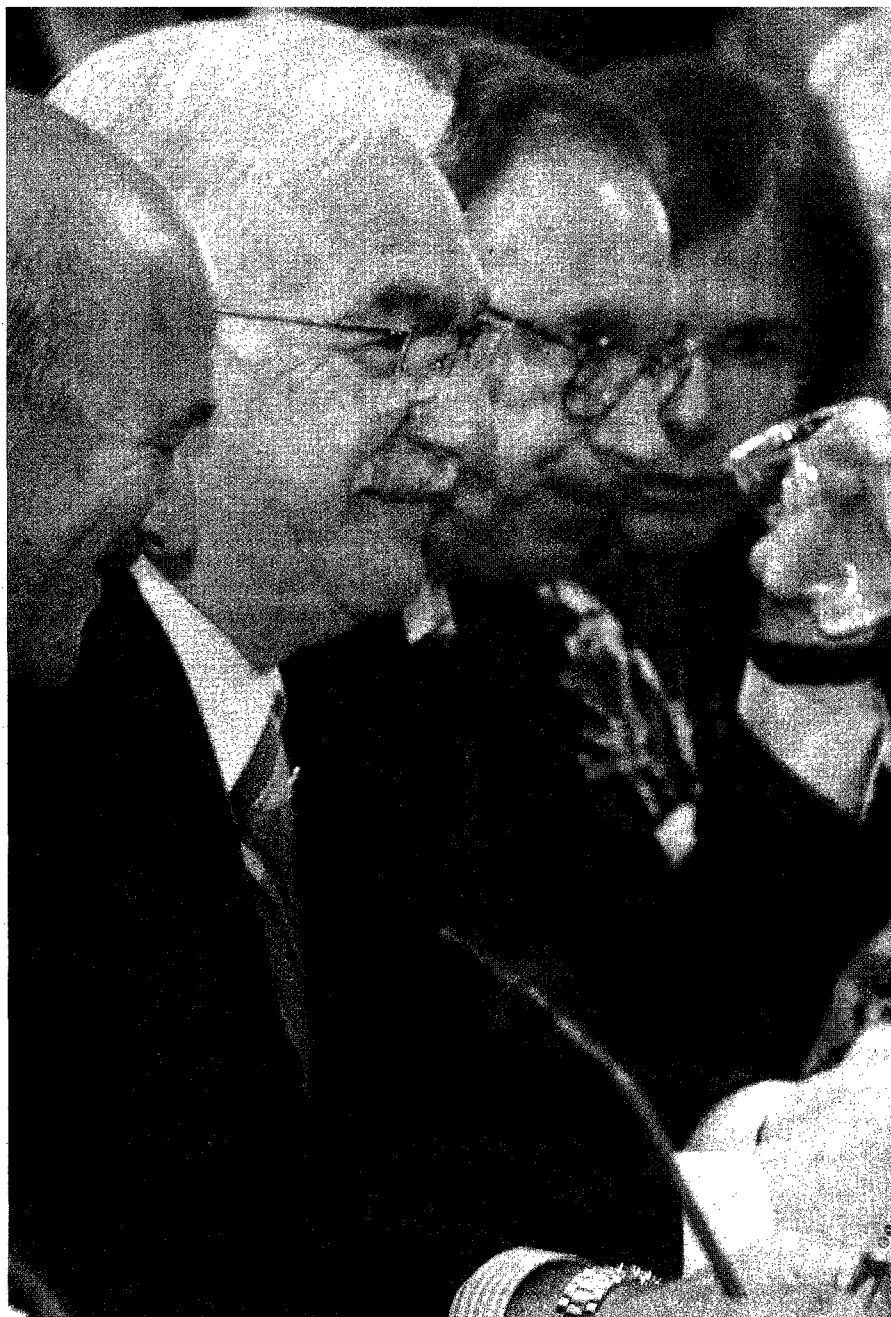
DOPO L'ACCORDO DEL 2009

Nel primo anno di applicazione, la sinergia con i sindacati ha portato al rinnovo di 29 contratti collettivi nazionali prima della scadenza

DAL 2000 AL 2010



■ Sul Sole 24 Ore di ieri Alberto Bombassei, vicepresidente di Confindustria, ha preso in esame la modernizzazione delle relazioni industriali nel decennio dal 2000 al 2010. E sono stati presentati i tre volumi appena pubblicati da Confindustria sul mondo del lavoro.



Al tavolo. Il futuro del paese nel dialogo fra i tre segretari generali Luigi Angeletti, Raffaele Bonanni e Guglielmo Epifani (da sinistra in una foto di luglio) e il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia

IL CONVEGNO DI GENOVA

Da domani studiosi, manager e politici progettano l'occupazione del 2020

L'appuntamento

Realizzato nell'ambito delle manifestazioni per i cent'anni di Confindustria, il convegno "Occupazione e competitività. Le proposte di Confindustria per crescere, adesso" si apre domani, venerdì 24 settembre, a Genova, ai Magazzini del Cotone, e si conclude sabato mattina.

I temi

Il convegno è una riflessione su come impostare i processi operativi, organizzativi e gestionali delle imprese, come valorizzare il capitale umano, come migliorare la formazione e rendere le relazioni industriali più moderne. L'incontro è l'occasione per discutere le proposte di Confindustria per un progetto condiviso fra mondo dell'impresa e parti sociali che favorisca la crescita economica fondata sull'occupazione.

Gli interventi del 24 settembre

Domani pomeriggio a presentare le proposte di Confindustria sarà il vicepresidente per i rapporti sindacali, Alberto Bombassei. A

tracciare gli scenari internazionali le analisi di John Martin (Ocse) e Peter Loescher (Siemens). Il presidente di Federchimica, Giorgio Squinzi, parlerà dell'autonomia dell'impresa e del ruolo dei sindacati, il direttore dell'area sindacale, Giorgio Usai, ripercorrerà un secolo di storia del lavoro. Interverranno anche Ignazio Visco, vicedirettore di Bankitalia, e il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta.

I protagonisti del 25 settembre

Sabato mattina, tavola rotonda con i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, insieme a due past president di Confindustria, Luigi Abete e Giorgio Fossa, al presidente della Piccola, Vincenzo Boccia, e Francesco Caio, di Nomura. Per la politica, il leader del Pd, Pierluigi Bersani, e il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi. A chiudere (ore 12,30) le parole del presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia.

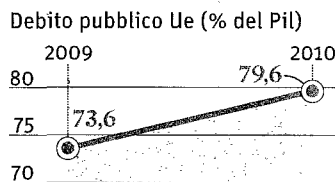
Per le adesioni

Per partecipare al convegno di Genova è necessario inviare un fax (06.5903511) oppure un'email (all'indirizzo o.pocci@confindustria.it) di adesione.

IL RIGORE SUI CONTI

Stretta di Bruxelles
sulle sanzioni
per i debiti pubblici

Cerretelli ► pagina 8



La proposta di Bruxelles. Su richiesta tedesca nella bozza della Commissione sanzioni automatiche sgradite all'Italia

Patto Ue: giro di vite sul debito

Per i paesi più indebitati un tetto dell'1% all'aumento della spesa pubblica

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Riduzione precipitosa del debito e tetto dell'1% circa all'aumento della spesa pubblica italiana. In caso di procedura anti-deficit eccessivo, riduzione di tre punti all'anno del debito o avanzo primario al 4%. Insieme, pioggia di sanzioni immediate e possibilità che i loro proventi alla fine finiscano nelle tasche dei paesi più virtuosi dell'euro.

Non è un incubo. Se nel frattempo non verranno ammorbidite, sarà più o meno questo il contenuto delle proposte per il rafforzamento del patto di stabilità e della governance economica europea che la Commissione Ue presenterà salvo sorprese mercoledì. Insomma, se nei prossimi giorni Olli Rehn non tornerà sui suoi passi, saranno dolori per molti. Di sicuro per l'Italia visto che il suo alto debito, quasi doppio rispetto al tetto di Maastricht del 60%, la condanna a entrare nel mirino di un nuovo rigore automatico e punitivo, depurato di ogni margine di flessibilità.

Dietro il pugno di ferro di Bruxelles, le esplicite pressioni della Germania di Angela Merkel che non intende per nessuna ragione rischiare nuovi casi Grecia. Insiste dunque per una prima riforma, prettamente "regolamentare" da concludere entro ottobre per poi passare a un secondo round che passi per la riforma dei Trattati Ue.

Naturalmente bisognerà verificare se il nuovo "diktat" nordico-tedesco disporrà dei numeri necessari per imporsi. Se Francia e Belgio, per esempio, ci staranno. Nel frattempo i testi ai quali sta lavorando il commissario finlandese appaiono severi al punto da risultare indigesti a tanti. E quasi certamente inaccetta-

bili per l'Italia.

Già le indicazioni contenute nell'ultimo rapporto Van Rompuy e nelle prime bozze di Rehn lasciavano prevedere un giro di vite senza precedenti (vedi «Il Sole-24Ore» del 3 settembre). Ora pare che la scure dei tagli e delle punizioni non scatterà più soltanto quando un paese ha violato le regole e poi persista nel farlo ma anche quando si configuri il rischio che possa violarle. Prevenzione, correzione, punizione: le tre parole d'ordine della nuova camicia di forza europea.

Ad un paese ad alto debito come il nostro, indipendentemente dal livello di deficit (cioè anche se in linea con il 3% di Maastricht), in nome della nuova disciplina preventiva del patto mirata a incoraggiare una politica di bilancio prudente, si chiederà non solo di ridurre più rapidamente l'indebitamento ma verrà anche imposto un tetto all'aumento della spesa pubblica. Nel nostro caso intorno all'1% o poco più.

Non solo. Già nella fase della prevenzione, qualora sia oggetto di una raccomandazione formale del Consiglio, il paese interessato dovrà accantonare un deposito fruttifero pari allo 0,2% del Pil dell'anno precedente. Il quantum potrà essere ridotto o annullato dal Consiglio su proposta della Commissione se lo Stato ne farà richiesta motivata entro 10 giorni dal richiamo all'ordine.

Se dal girone preventivo si passerà a quello correttivo, la solita Italia si ritroverà obbligata a ridurre ogni anno di un ventesimo la differenza tra il rapporto debito/Pil e il 60% di Maastricht. In soldoni di almeno 3 punti percentuali all'anno, che corrisponderebbero ad avanzi primari pari al 4% annuo per 15-20 anni.

Non basta. In questo scenario la sanzione contro lo Stato membro scatterà all'atto della decisione del Consiglio circa l'esistenza di un deficit eccessivo, senza attendere che il paese prenda i necessari provvedimenti per mettersi progressivamente in regola. La sanzione consisterà in un deposito, sempre dello 0,2%, questa volta infruttifero: non sarà (in teoria) automatica, scatterà su proposta di Bruxelles ma sarà considerata approvata se non bocciata dal Consiglio entro i 10 giorni. Potrà essere modificata solo a maggioranza assoluta del Consiglio. Il mancato rispetto della raccomandazione trasformerà la sanzione in multa sempre con il sistema del voto "inverso". I proventi della punizione, che siano tassi di interessi o ammenda, saranno redistribuiti tra i paesi virtuosi dell'euro. Anche nel caso di pesanti squilibri macro-economici sono previste procedure anti-divari eccessivi armati di sanzioni e multe.

Basta questo scarso riassunto per cogliere l'insostenibilità politico-economica di un patto draconiano che rischia di ammazzare il malato invece di guarirlo. Senza contare che nell'attuale versione le proposte Rehn, più che sulla concezione allargata dell'indebitamento, sposata dal vertice Ue del giugno, privilegiano quella del debito pubblico tout court. Dimenticando che la grande crisi e i mercati hanno messo sotto pressione i paesi a basso debito pubblico ma ad alto indebitamento privato come Spagna, Grecia e Irlanda. Non l'Italia, certo non per caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONDIZIONI DRACONIANE

In caso di procedura anti-deficit il nostro paese obbligato a ridurre del 3% all'anno il rapporto debito/Pil o ad avanzi primari del 4%



«Troppe voci attorno a Unicredit, alla banca serviva un nuovo leader»

Rampl: sono pronto a spiegare ogni cosa al ministro Tremonti

La Libia di Gheddafi come investitore non è mai stata un problema

Dieter Rampl

Ha detto di



Giulio Tremonti

Se il ministro Tremonti vorrà e potrà, io sono assolutamente a disposizione per spiegare e chiarire ogni cosa

Forse è poco noto ma io sono austriaco. Siamo una grande banca e le assicuro che non è facile scalarci»

Nel 2009 ho incontrato con Profumo il governatore della Banca Centrale libica. C'era un "interesse generale"

MILANO — «Alessandro Profumo ha reso grande questa banca. Se siamo un istituto internazionale, paneuropeo, lo dobbiamo al suo grande lavoro. Non è stato facile arrivare alla separazione. Ma era necessario un cambiamento di leadership. Le strategie non cambiano. E nel giro di qualche settimana avremo un sostituto adeguato a quella grande banca che è Unicredit». Dieter Rampl è appena andato in onda sulla tv intranet della banca, che raggiunge tutti e 22 i paesi dove Unicredit è presente. Il numero uno fresco di deleghe operative è apparso in video affiancato dagli ormai ex «Profumo boys», i viceamministratori delegati Roberto Nicastro, Paolo Fiorentino, Federico Ghizzoni e Sergio Ermotti. E' a corto di sonno forse, ma è deciso a far capire che nonostante il lungo consiglio di amministrazione che è arrivato a decidere la sfiducia al manager che ha guidato il gruppo negli ultimi quindici anni, la «stabilità», la «continuità» e l'«indipendenza» dell'istituto non sono a rischio.

Un messaggio a quei 165 mila dipendenti che in questi giorni hanno vissuto nella baraonda di voci e indiscrezioni che stava rischiando di paralizzare la banca.

Presidente Rampl a molti l'epilogo è apparso come una cacciata di Profumo.

«No, non si è trattato di questo. Vede, la

Alessandro ha reso grande questa banca. Gli dobbiamo molto, ma dopo 15 anni i tempi erano maturi per il cambio

decisione assunta ieri dal consiglio di amministrazione non è "contro" una persona. Ma una scelta per la banca.

Il consiglio è giunto alla conclusione che dopo quindici anni i tempi erano maturi per un cambiamento nella leadership».

Ma tutto è sembrato precipitare in pochi giorni...

«Al contrario, la rapidità della decisione è stata importante per ridurre il danno che la febbrile circolazione di voci e indiscrezioni stava causando all'azienda e alle persone che ci lavorano. Il vulcano in eruzione andava fermato».

Però non c'è il nome di un successore. Non è questa un'anomalia?

«E' chiaro che la normalità sarebbe stata avere un ricambio contestuale. Ma troppe illazioni erano circolate.

Troppi scenari fantasiosi erano stati costruiti per permettere che una banca così radicata in Italia, ma anche così internazionale, potesse continuare a subire».

E allora? Quanto a lungo dovrà stare Unicredit senza un amministratore delegato?



«Il meno possibile. Questione di settimane al massimo. Non creda che non sia mio interesse procedere più che in fretta».

Avete un identikit, un profilo del candidato? Profumo non è certo facile da sostituire.

«Posso dirle che lo screening sarà condotto su figure scelte all'interno, ma anche all'esterno del gruppo».

Mi scusi il passo indietro, ma solo sei mesi fa lei ha difeso Profumo dalle Fondazioni che volevano la sua testa. Cosa è cambiato?

«Nel corso del tempo si sono accumulate distanze che non erano più sanabili».

Ma su cosa?

«Sono legato a un impegno di riservatezza e non intendo violarlo».

Eppure lei ai dipendenti ha parlato di visioni diverse sulla governance.

«Questo è innegabile».

Quindi visioni diverse tra lei e Profumo.

«No, non è una questione personale. È stato il consiglio a prendere una decisione».

Una decisione forte dopo quindici anni nei quali l'amministratore delegato ha reso grande l'ex bin. Una banca che non ha mai smesso di crescere.

«Nessuno mette in discussione, men che meno io, che Profumo sia l'artefice di una grande e importante storia. Ha reso europea Unicredit radicandola al tempo stesso sul territorio. Un modello che fin che ci sarò io non sarà toccato. Questa è una banca internazionale e indipendente».

La politica però non è stata estranea, basta leggere le dichiarazioni di questi giorni.

«Un conto sono le parole, un altro influire sulle scelte. Abbiamo un consiglio composto da 23 persone che provengono da realtà di grande rilevanza nazionale e internazionali, dalle Fondazioni italiane, a gruppi come Allianz, aziende come Daimler (quest'ultima non è azionista, ndr). Tutto questo fa del nostro board uno dei consigli dallo standing, mi permetta un po' d'orgoglio, più elevato in Italia e in Europa. Sbaglia chi pensa che la politica possa determinarne le scelte».

Eppure il leader della Lega Umberto Bossi ha lanciato l'allarme sul fatto che la banca possa diventare preda dei tedeschi.

«Forse è poco noto ma io sono austriaco, intanto. Posso dirle però che se fossi un investitore con tanti soldi, li impiegherei sicuramente in una banca così radicata in Italia e in Europa. Ma siamo una grande banca. E le assicuro che non è facile scalcici».

Non c'è solo Bossi ma anche il sindaco di Verona, Flavio Tosi...

«Mi permetta, Tosi, come altri amministratori locali non sono azionisti della banca».

Ma le Fondazioni da loro indicate sì.

«Le ripeto: pensare che un consiglio di livello così alto si faccia influenzare è fargli un torto».

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è preoccupato però per la vacazione dell'amministratore delegato e, secondo i giornali, irritato dalla vicenda.

«Se così è mi dispiace molto. Se il ministro Tremonti vorrà e potrà, io sono assolutamente a disposizione per spiegare e chiarire ogni cosa a cominciare dal fatto che tutto è avvenuto nel solo ed esclusivo interesse della banca».

Anche la Banca d'Italia ha sottolineato l'importanza di un assetto di vertice completo in tempi brevi.

«E a ragione. Ma voglio ribadire che è anche grazie a Profumo, che peraltro negli ultimi mesi ha avuto impegni internazionali di peso (è presidente della Federazione delle Banche europee, ndr), Unicredit è perfettamente in grado di andare avanti. C'è un gruppo di manager affiatato, un team di eccellenza che si articola in 22 Paesi. Alessandro non si occupava certo del "giorno per giorno"».

Si sono lette ricostruzioni sul ruolo, della politica del governo, persino del presidente delle Generali Cesare Geronzi...

«Ho letto tante cose fantasiose non per questo, mi scusi se glielo dico, sono intenzionato a farmi impressionare da ricostruzioni che mi paiono, ripeto, fantasie».

Non vorrà dirci che anche sulla Libia non è successo niente?

«Corretto, la Libia come investitore non

è mai stata un problema. Semmai le modalità di ingresso di nuovi soci hanno aperto riflessioni importanti».

Ci eravamo fatti l'idea che l'ascesa dei fondi di Muammar Gheddafi nel capitale della banca fosse, a torto o a ragione, l'imputazione numero uno all'amministratore delegato

«C'è stato un gran polverone destabilizzante. E' per questo che dovevamo prendere una decisione rapida».

Ma lei sapeva oppure no del blitz di agosto del fondo libico che ha acquistato il 2,5% della banca? L'ambasciatore della Libia a Roma, Hafed Gaddur, sostiene di sì.

«È stato nell'aprile del 2009 che, incontrando Profumo e me, il governatore della Banca Centrale della Libia, Farhat Omar Bengdara, ha manifestato un "interesse generale" nell'Unicredit. La Banca di Tripoli aveva già sottoscritto i cashes e acquistato titoli sul mercato. Con Alessandro ne abbiamo parlato in seguito, io ho espresso qualche contrarietà sull'eventuale superamento della soglia del 5%. Ma poi non ho più saputo nulla e non avevo la minima di idea che il fondo sovrano stesse comprando».

Gli impegni assunti con l'Antitrust al momento dell'acquisizione di Capitalia, le impongono fino a che siederà anche in Mediobanca, della quale lei in virtù della quota da primo socio è vicepresidente, di non partecipare ai consigli di Unicredit nei quali si parla di assicurazioni o investment banking. Sarà un problema nelle prossime settimane?

«L'interim sarà così breve che non ci saranno problemi. Certo, un tempo più lungo non sarebbe accettabile».

Anche se tornano con una certa regolarità le voci di una fusione tra Mediobanca e Generali...

«Non ne ho riscontro. E le anticipo la prossima domanda: la partecipazione in Mediobanca? È strategica, non la venderemo».

Paola Pica

Screening interno e esterno per il successore.

Il mio impegno è fare presto

Mediobanca-Generali sono tutte fantasie. Strategica la quota in Piazzetta Cuccia

Il consiglio è indipendente non si fa influenzare dalla politica

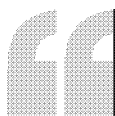
Il banchiere dalla Baviera a Milano

Austriaco ma nato a Monaco nel '47, Dieter Ramsch diventa presidente dell'Unicredit con la fusione Hvb, la banca bavarese in gravi difficoltà, dove era ad. Lo sbarco a Piazza Cordusio non è dolce: tollerato a fatica dai soci tradizionali, non parla italiano ed è percepito come schierato sulle posizioni di Profumo. Altri tempi.

Il colloquio

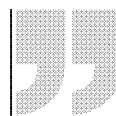
Geronzi: "La Spectre non sono io"

Il personaggio

Geronzi: non sono io il capo della Spectre
il vero problema è il potere delle Fondazioni*"Con Alessandro un buon rapporto. La Lega? Aprono bocca a vanvera"*

Relazioni pericolose

Con la politica non ho alcuna relazione pericolosa. Io sono un menestrello, do consigli e suggerimenti



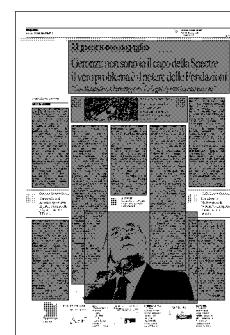
MASSIMO GIANNINI

«MIDISPIACE deluderla, ma non sono io il capo della Spectre...», giura Geronzi. Dal suo ufficio di Piazza Venezia a un passo dal Foro Romano, il Cesare del capitalismo si sfilaccia dalla «congiura» contro Profumo.

«NON ho niente contro Alessandro, e mi sono sempre adoperato per la stabilità del sistema finanziario». A sentire la ricostruzione del presidente delle Generali, nella battaglia su Unicredit non c'è stata nessunavittoria dell'asse Berlusconi-Geronzi, nessun piano orchestrato dalla solita politica e dalla grande finanza per sconfiggere Profumo, prima attraverso il «cavallo di Troia» dei libici, poi con l'affondo coordinato tra le Fondazioni delle casse del Nord, il presidente di Unicredit Dieter Rampl e i soci tedeschi e italiani al vicini. «Vede, quando le cose sono semplici, a me non piace che siano raccontate come un romanzo. Meno che mai un romanzo di fantascienza». Per Geronzi è «fantascienza» l'incontro tra lui e il premier durante la visita romana di Gheddafi, volto a trasformare l'ingresso dei libici in Unicredit in un'arma per abbattere lo strapotere dell'amministratore delegato.

Questo è il primo punto che il numero uno del Leone di Trieste ci tiene a chiarire: il «ribaltone» a Piazza Cor-

duzio non è stata una sua vendetta contro il «ceo»: «Io non ho nulla contro Profumo, e non ho mai avuto nulla contro di lui. Mi citi un episodio, uno solo, nel quale ci saremmo scontrati...». L'elenco è lungo: dalla fuoriuscita dal capitale Rcs ai Tremonti Bond, dalla governance di Mediobanca al passaggio dello stesso Geronzi da Piazzetta Cuccia alle Generali. Ma anche in questo caso, il banchiere di Marino nega tutto: «Non è



affatto vero che io e Alessandro abbiamo litigato su questi punti. E soprattutto è una leggenda che Profumo fosse contrario al mio passaggio alle Generali: in realtà lui, giustamente, si preoccupava solo del fatto che ci fosse una continuità aziendale in Mediobanca. Vuole sapere la verità su me e Profumo? La verità è che io, insieme a lui, ho fatto la più bella operazione del sistema bancario italiano di questi anni, e cioè la fusione tra Unicredit e Capitalia. Un'operazione straordinaria non solo per me e per lui, ma per il Paese. Allora creammo insieme la prima banca italiana per capitalizzazione, e lo facemmo con tanta concordia tra noi che chiudemmo l'operazione in quattordici giorni. Poi, certo, nella gestione quotidiana ci possono essere momenti in cui non si condivide qualcosa. Ma questo rientra nella fisiologia dei rapporti di lavoro, e non ha nulla a che vedere con il rancore, e meno che mai con la vendetta».

Il secondo punto che Geronzi ci tiene a precisare riguarda i suoi rapporti con la politica, e il ruolo che Palazzo Chigi ha giocato nella partita Unicredit. «Io non so dire che cosa abbia fatto Palazzo Chigi in questa vicenda. So però che io non ho avuto alcun contatto con il governo, per discutere dell'affare Unicredit. Lei potrà anche non crederci, perché spesso vengo rappresentato come il "braccio armato" dalla politica nel mondo della finanza, ma la verità è che io con la politica non ho alcuna "relazione pericolosa". Io sono un menestrello, rispetto a chi fa politica per professione... Do consigli e suggerimenti, e solo quando mi vengono richiesti». Non è questo il caso dell'operazione Unicredit, garantisce il presidente delle Generali: «Nessuno mi ha chiesto nulla, e io non ho suggerito nulla». Eppure i conti non tornano, se uno degli uomini considerati vicini allo stesso Geronzi, e cioè Luigi Bisignani, accredita l'ipotesi che la cacciata di Profumo sia solo la prima tappa di un percorso, rinsaldato sull'asse Berlusconi-Letta, che deve poi portare alla «grande fusione» Mediobanca-Generali. Su questo punto il banchiere di Marino taglia corto: «Forse c'è chi vuole accreditare giochi di potere e comportamenti non rituali nella gestione di istituzioni finanziarie importanti

come le nostre. Ma io non faccio giochi, questo modo di operare non mi appartiene e non mi è mai appartenuto. La mia storia parla per me, dai tempi in cui lavoravo alla Banca d'Italia».

Prendendo per buona la versione del banchiere di Marino, resta allora da capire chi ha davvero voluto far fuori Profumo. Se l'ipotesi Berlusconi-Geronzi è «un romanzo di fantascienza», il «colpevole» non può essere il solito maggiordomo, come nei romanzi gialli di serie B. Sono stati i libici? «No, su questo concordo perfettamente -

mente con lei: la presunta scalata dei libici è stata solo un pretesto, un alibi, oltre tutto pessimo, perché confermo che nel caso di Capitalia i libici sono stati i migliori azionisti che io abbia mai avuto». Allora sono stati i tedeschi, tanto che ora Bossi, dopo aver agitato lo spauracchio di Gheddafi, lancia l'allarme sulla «calata degli uni» dalla Germania? «Non diciamo sciocchezze. Qui c'è chi apre bocca e da fuoco ai denti. Far serpeggiare adesso il rischio della scalata dei tedeschi con il solito slogan del "no pasaran", dopo aver gridato al pericolo dei libici, mi pare davvero un modo stravagante e propagandistico di "leggere" gli eventi. Non facciamoci prendere dalle dietrologie e dalle strumentalizzazioni...».

Scartato Palazzo Chigi, escluso lo stesso Geronzi, sgomberato il campo dall'equivoco sui libici e sui tedeschi, chi rimane tra i possibili «congiurati»? Restano i «grandi azionisti» del Nord, cioè le Casse di Torino e di Verona dietro alle quali la Lega si è mossa e si muove eccome, a dispetto delle smentite di queste ultime ore. E qui il presidente delle Generali si fa più pensoso: «Mettiamola così. Io penso che tutto nasca dal grande processo di trasformazione delle casse di risparmio, e poi di creazione delle Fondazioni, avviato all'inizio degli anni '90. Quella riforma ha consentito indubbiamente il disboscamento di

quella che allora Giuliano Amato definì giustamente la "foresta pietrificata" del credito. Ma col tempo quel processo di modernizzazione ha cambiato natura. E oggi le Fondazioni stanno riproducendo antiche formule del passato, e stanno ripercorrendo una strada che mi ricorda quella delle vecchie camere di commercio. Stiamo tornando a quel livello, e questo mi preoccupa molto, da cittadino prima di tutto. Perché vede, in nome di questo malinteso senso del "radicamento con il territorio", le Fondazioni rischiano di disgregare il sistema, mentre c'è bisogno di cementarlo...». Eccoli, allora, i colpevoli della congiura contro Profumo: Palenzona e Biasi, le Fondazioni piemontesi e venete, debitamente ispirate dalle camice verdi.

Quando si parla della «politica che vuole allungare le mani sulle banche», insomma, secondo Geronzi non si fa riferimento ad un'intenzione generica del Palazzo. Ma è di questo che si sta parlando: della Lega, che usa le Fondazioni per costruire le sue roccaforti locali. «Unicredit è il primo esempio. Ce ne potrebbero essere altri. Non Banca Intesa, per fortuna, dove Bazoli ha gestito al meglio la fase critica e Guzzetti, che è uomo di grande qualità, è riuscito a coniugare al meglio la vocazione globale e la collocazione territoriale». Almeno un «colpevole», alla fine, è uscito fuori. Ma può essere solo il Carroccio, il pericolo per il sistema bancario? E può essere solo il Carroccio ad aver mobilitato tutti i consiglieri di Unicredit contro «Mister Arrogance»? Il banchiere di Marino ci crede: «Ma una cosa è certa. Non è così che si gestisce un problema all'interno di una delle più grandi banche d'Europa. Vede, Profumo era un uomo di carattere, e un temperamento molto forte. Ha gestito e

superato momenti difficilissimi, perché nel 2008 e 2009 la crisi è stata durissima. Si può immaginare che qualche suo tratto non "arrogante", perché l'arroganza non c'entra, ma magari semplicemente "autoritario", può non essere piaciuto agli azionisti. Ma se anche fosse stato questo il problema, il modo in cui è stato affrontato e "risolto" è stato pessimo...».

Dice di più, Geronzi: «Unicredit è una grande istituzione sovranazionale. Il modo in cui è stato affrontato

il caso Profumo non è degno di una "banchetta" di provincia. Io non sono azionista di Unicredit. Ma da "banchiere di sistema" che si è sempre battuto per la stabilità, dico che in questi giorni è stata data ai mercati internazionali una pessima dimostrazione di ciò che è il sistema finanziario italiano. Il consiglio di amministrazione dell'altro ieri, con gente che entra e che esce e foglietti che volano da un tavolo all'altro, è uno spettacolo avvilente. In Francia e in Germania una cosa del genere non sarebbe mai accaduta. Mi chiedo perché debba accadere da noi. E da questo punto di vista sono convinto che, con questa vicenda, sia stato fatto un grave danno all'Italia. In un grande Paese, l'establishment non si comporta così...».

Su questo, davvero, non si può che essere d'accordo con Geronzi. Resta da capire a che punto è il progetto di fusione Mediobanca-Generali, che Bisignani descrive come il vero, grande sogno del banchiere di Marino: «Se scrivo di nuovo che questo è il mio progetto mi offendo. Non ci penso, non ci ho mai pensato...». L'obiezione finale è fin troppo facile: aveva smentito seccamente anche l'ipotesi di un suo trasloco da Piazzetta Cuccia al Leone Alato, che invece nella primavera scorsa è andato puntualmente in porto. «Quella è tutt'altra storia — conclude Geronzi — poiché decisi di accettare il trasferimento solo l'ultima settimana, e nel comitato nomine di Mediobanca decidemmo tutti assieme, all'unanimità. Io ho a cuore la stabilità. Mi si può dire che le Generali possono essere gestite meglio, in modo più dinamico o più redditizio. Accetto tutto. Ma non mi si può e non mi si potrà mai dire che un'istituzione che presiede possa concorrere a sfasciare il sistema. In tutta la mia vita ho fatto esattamente l'opposto. E continuerò a farlo». Vedremo chi ha ragione. Appuntamento alla prossima primavera.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

In Aula le teorie del complotto

di FRANCESCO VERDERAMI

«I servizi o la Chiesa?» In Aula si confrontano le teorie del complotto

E' l'ora delle «manine» e delle «manone», quelle che nell'Aula di Montecitorio garantiscono a scrutinio segreto la vittoria di Berlusconi su Fini per il «caso Cosentino», e quelle che gli abitanti del Palazzo giurano di scorgere nell'ombra con l'intento di determinare le sorti della politica. Teoremi e illazioni fioriscono infatti quando la politica non ha più certezze.

Di certezze non ne ha il Cavaliere, per esempio, sebbene sia certo la prossima settimana di toccare «quota 316» alla Camera senza l'aiuto di Fini e di Lombardo, considerati ormai ex alleati. Ma il premier sa che quei voti sono vuoti a rendere, che — come spiega La Russa — «i numeri per andare avanti li avrà sempre. Però non è detto che in futuro potrebbe contare su quegli stessi numeri per impedire un eventuale governo tecnico, se il suo andasse in crisi».

Perché è stato chiaro quale fosse l'obiettivo di Berlusconi fin da quando ha iniziato a usare il pallottoliere: da un lato garantirsi in Parlamento l'auto-sufficienza, così da andare alla resa dei conti con Fini, l'opposizione e i magistrati; dall'altro impedire la nascita di una maggioranza alternativa e un esecutivo a lui ostile.

Certezze non ne ha nemmeno il presidente della Camera, alla guida di un gruppo litigioso e già diviso in tre correnti, che alla prima prova l'ha tradito segretamente, rendendogli se possibile più amara una giornata segnata dalle rivelazioni sul caso della «casa di Montecarlo».

Così dalle «manine» che hanno «salvato» a Montecitorio l'ex sottosegreta-

rio Cosentino, una politica senza più bussola e senza rotta è passata a discutere di «manone», di «servizi deviati» che starebbero agendo per infangare l'immagine di Fini per conto del Cavaliere. I due sono ormai nemici per la pelle, e se l'ex leader di An sostiene che non si darà pace finché non avrà tolto la «malapianta» berlusconiana dalla politica, il premier fa mostra di indignarsi per esser stato additato come il regista della manovra occulta. Tranne aver cambiato umore l'altra sera, al vertice del Pdl, quando l'hanno informato delle anticipazioni del *Giornale*.

Ed è una faida che trasforma il confronto in ricatto, «perché è un ricatto» — secondo Fini — quello che gli avrebbe mosso contro Berlusconi per costringerlo a lasciare lo scranno di Montecitorio. Ed è la stessa accusa che il Cavaliere rivolge all'ex alleato: «Fini ricatta», se per «ingiusta ritorsione» rompe le trattative in corso sulla giustizia, e manda di traverso il pranzo a Ghedini, l'avvocato-consigliere del premier.

Così, senza politica, mentre in Aula si muovono le «manine» all'atto delle votazioni, fuori dall'Aula i parlamentari si affannano a parlare delle «manone» che sarebbero intente a condizionare il corso degli eventi. Ognuno sviluppa il proprio teorema: c'è chi vede all'opera «la mano della provvidenza» e chi «la mano delle provvidenze».

Il centrista Romano, prossimo al divorzio dall'Udc, dice di non voler inseguire Berlusconi, ma di seguire i precetti di «Santa Romana Madre Chiesa»: Oltre Tevere infatti, secondo il deputato siciliano, «non hanno più interesse a una sorta di neoclericalismo trasversale. Chiaro?». Mica tanto. «Voglio dire che ritengono inutile l'operazione di Ca-

sini e Rutelli con un pezzo del Pd. Perché simili manovre si sono rivelate in passato insufficienti e inadeguate, e in alcuni casi persino irrilevanti».

Ci sarebbe una «manona» per ogni religione. Il finiano Lo Presti, scorge quella che si muoverebbe nel tempio dell'alta finanza: «Con il cambio della guardia a Unicredit, sono state tagliate le unghie a Tremonti ed è stato mandato all'aria il progetto del Terzo Polo. A noi dell'Fli non resta quindi che attrezzarci per la battaglia della sopravvivenza».

I servizi segreti, la Chiesa, le Banche: così la politica scarica altrove le proprie responsabilità, mentre è rissa continua nella maggioranza come nell'opposizione. Tutti, tranne la Lega, lavorano perché non si vada alle elezioni. Non ci può andare Berlusconi, e non solo perché quei voti di cui dice di disporre rischiano di essere solo vuoti a rendere, ma perché prima delle urne dovrebbe sistemare alcune pratiche in Parlamento: far approvare la legge sul



processo breve, che gli interessa molto più del lodo Alfano costituzionale, e la par condicio, che da dieci anni vorrebbe cancellare.

Eppoi, ne ha discusso l'altra sera con lo stato maggiore del Pdl, il Cavaliere non può né vuole intestarsi la fine della legislatura, semmai **confida** sia il gruppo dell'Fli a provocare lo scioglimento. C'è tuttavia qualcosa che non torna: se è vero quanto sostiene il premier da giorni, e cioè che «più di una decina di finiani stanno con me», perché si è innervosito ieri pomeriggio quando ha saputo che il presidente della Camera aveva interrotto le trattative sulla giustizia? Se può contare su «quota 316» a Montecitorio, dunque sull'autosufficienza, non avrebbe più bisogno di Fini.

Da ieri la vecchia maggioranza non esiste più e la nuova — non ancora nata — si preannuncia troppo gracile per affrontare il resto della legislatura. Perciò si respira di nuovo aria di elezioni anticipate. Ma c'è un motivo se il premier è titubante. A parte la scorpacciata di voti che gli soffiarebbe la Lega, e il rischio di non prendere la maggioranza al Senato, anche lui teme le «manine». Quelle che ieri gli hanno garantito la vittoria su Fini, domani potrebbero condannarlo alla sconfitta, se provasse davvero a forzare per le urne.

Francesco Verderami

29

Mercoledì
prossimo, il
29 settembre,
è fissato
l'atteso
discorso
di Silvio
Berlusconi
sul nuovo
corso
del governo

IL MINISTRO DELL'ECONOMIA

Le dimissioni al buio
preoccupano Tremonti

Le dimissioni al buio sono un atto imprudente

Nessuna invasione di campo della politica

di OSCAR GIANNINO

***L** E DIMISSIONI al buio sono imprudenti. E' questa la sintesi del pensiero e dell'azione svolta dal ministero dell'Economia nel precipitare della crisi al vertice di Unicredit. Nessuna difesa personale di Alessandro Profumo, nessuna impropria invasione di campo della politica di fronte alle legittime prerogative degli azionisti della banca, del suo presidente e dei suoi amministratori.*

**Preoccupazione
per una decisione
che espone la seconda
banca italiana
e la quinta europea
a possibili
effetti negativi
sul Paese**

L'esplicita preoccupazione, questo sì, per una defenestrazione improvvisa che espone la seconda banca italiana e la quinta europea, ma insieme e soprattutto l'istituto nazionale più internazionalizzato in ben 22 paesi esteri, a possibili effetti negativi sul Paese, sul complesso delle sue banche, e sui rendimenti e sulle aste del debito pubblico italiano. Un paradosso da evitare, per il paese euro-

peo che non ha dovuto salvare alcuna banca con capitale pubblico dei contribuenti, e che proprio e anche per questo è riuscito a star fuori dalla lista dei Paesi sfiduciati dal mercato tra febbraio e maggio scorso, i mesi più duri della crisi dell'eurodebito. A maggior ragione perché la crisi bancaria europea non è affatto terminata, come insegnano le recentissime vicende irlandesi o tedesche dell'Hypobank, a cui il governo tedesco ha dovuto apprestare d'emergenza altri 40 miliardi di euro di garanzie portando il totale all'astronomica cifra di 120 miliardi per un solo istituto, dall'inizio della crisi.

Tremonti ha tenuto un filo diretto con le fondazioni azioniste di UniCredit, la Crt torinese, Carimonte di Bologna e Cariverona, le protagoniste della defenestrazione di Profumo sotto la regia del presidente tedesco Dieter Rampl. Il tema non è stato direttamente affrontato ma solo a latere, nella riunione tenuta ieri dal comitato di stabilità finanziaria presieduto dal ministro dell'Economia, con la partecipazione del direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, del direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli, del Presidente dell'Isvap Giancarlo Giannini, e del commissario Vittorio Conti per la Con-

sob. Non vi sono «rischi di rilievo per il sistema bancario e finanziario italiano», si legge

nella nota conclusiva. Attenti alla prudenza: si è preferito dire esplicitamente che non vi sono rischi di rilievo allo stato attuale, non che non ve siano affatto. Tremonti mantiene la guardia alta.

Il ministero dell'Economia ha competenza diretta di vigilanza sulle fondazioni, nel nostro ordinamento, come in parallelo la Banca d'Italia la esercita sulle aziende di credito. Di conseguenza il ministro ha agito nel pieno e rigoroso rispetto delle sue prerogative, facendo presente alle fondazioni che erano naturalmente libere di assumere tutte le determinazioni del caso, purché tenessero ben presente che era fortemente consigliabile che si trattasse di avvicendamento dell'amministratore delegato a fronte di un nome già scelto di un successore e non di una crisi al buio. Le fondazioni hanno proceduto diversamente. Non spettava al Tesoro appurare se il presidente di Unicredit abbia ritenuto di informare l'autorità vigilante bancaria cioè Bankitalia. Ma la forte impressione al Tesoro è che non sia avvenuto.



Di fatto, la scelta immediata e contestuale del successore non serve solo a impedire che

il titolo UniCredit trascini al ribasso sui mercati l'intero comparto bancario italiano: serve a indicare al mercato, a seconda del profilo del banchiere prescelto, quali continuità e quali discontinuità operative e gestionali a giudizio di soci e amministratori Unicredit dovrà affrontare nel prossimo futuro. C'è stato un primo segnale ieri, per quanto indiretto, nella lettera che Rampl ha inviato a tutti i dipendenti della banca alcuni hanno ritenuto di ravvisare una prima indicazione favorevole a un candidato interno, tra i quattro vice di Profumo. Un segnale di continuità, sia pur aperto alle opportune modifiche, ma tale da evitare la sensazione che Unicredit sia prossima a un tornado che non gioverebbe alla stabilità complessiva italiana.

Una cosa è certa: al Tesoro non è piaciuto né l'accostamento fatto da molti osservatori a un ruolo improprio della politica, né tanto meno la "fantasiosa" ricostruzione di alcuni secondo la quale addirittura l'uscita coatta di Profumo sarebbe maturata per avvicinare Unicredit a Berlusconi. La scelta al buio è stata degli azionisti. Al massimo, si può anche capire dalle reazioni di Bossi sul "rischio tedesco" da sventare, quali elementi abbiano ispirato il Tesoro nella richiesta di una procedura più consona al rilievo che Unicredit ha in Italia e in tutt'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PRESSING SULLE FONDAZIONI

*Sbagliato cacciare
Profumo senza
avere già il nome
del successore*

9.578

Sono
gli sportelli
del gruppo

160.000

Sono
i dipendenti
del colosso